

Sint-Sixtusabdij, Westvleteren – 6 settembre 2026

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Dove trovare la bellezza e la gioia della vita monastica?

***Conferenza in onore di Dom Manu Van Hecke OCSO,
al termine del suo servizio di Abate di Sint-Sixtusabdij***

Una domanda viva

Dove trovare la bellezza e la gioia della vita monastica?

Questa domanda, propostami dal P. Priore come possibile tema di questa conferenza in onore del compimento dell'abbaziato di Dom Manu, mi ha immediatamente coinvolto. Mi sono chiesto perché sento questa domanda così viva in me, e allora mi sono reso conto che in fondo me la pongo sempre, in ogni viaggio, in ogni visita ai monasteri del mio Ordine, dell'OCSO o di qualsiasi altro Ordine. Me la pongo anche quando frequento altre comunità cristiane. Ogni volta il mio cuore si chiede: C'è bellezza e quindi gioia in questa comunità? Trovo in questa comunità una bellezza che mi trasmetta gioia, pace, consolazione, che mi incoraggi ad andare avanti e a guardare con speranza la situazione della mia vita, del mio Ordine, della Chiesa, del mondo?

Noi tutti siamo sempre in cerca di bellezza e felicità, qualsiasi cosa facciamo e qualsiasi realtà incontriamo. Ci occupiamo di mille cose, ci è chiesto un compito molteplice, dobbiamo affrontare tanti diversi problemi e tante difficoltà, ma di fronte a tutto, il nostro cuore è come un bambino noioso che domanda sempre la stessa cosa, che si trovi in casa o fuori, che si trovi in chiesa o a scuola, che si trovi solo o con gli altri, che faccia bel tempo o brutto tempo: dov'è la bellezza, dov'è la gioia? Tutto è importante, tutto è necessario; ma quand'è che troviamo la bellezza e la gioia che corrisponda alla sete del nostro cuore?

Anche pensando a un tempo di abbaziato, corto o lungo come i 30 anni di Dom Manu, o i miei 32 anni, mi rendo conto che accompagnando le nostre comunità questa domanda sulla bellezza e la gioia è sempre viva in noi. A volte, ce la poniamo con stupore e gratitudine, perché vediamo in coloro che ci sono affidati una bellezza che ci riempie di gioia; a volte ce la poniamo con un certo senso di delusione o scoraggiamento, perché ci sembra che la bellezza e la gioia nei nostri fratelli, e in noi stessi, siano sempre effimere, instabili.

Quando ero abate di Hauterive, certi giorni era come se, a causa magari di un particolare problema, vedessi tutto grigio, vedessi del negativo ovunque. Allora facevo un esercizio: quando mi ritrovavo davanti a tutta la comunità riunita, in coro o in refettorio, mi dicevo: "Adesso guardi di nuovo ogni fratello pensando al positivo e alla bellezza che c'è in ognuno". Cambiava tutto, perché anche quando siamo immersi in qualche problema, in tutti c'è sempre una bellezza, una positività, che in quel momento non riusciamo a guardare perché troppo presi dal problema o dalla difficoltà.

Insomma, con questo desiderio nel cuore, a volte mi sento a disagio e triste, perché mi accorgo che in una determinata comunità non trovo una bellezza che irradia la gioia.

Altre volte, invece, percepisco una bellezza profonda che mi affascina e mi attrae, una bellezza comunitaria che mi trasmette una gioia vera.

La cosa peggiore è quando una comunità si sente bella e felice per merito suo, come i farisei, e proprio per questo in essa mi sento triste e deluso. Sono comunità che si compiacciono di se stesse e che vorrebbero imporre una gioia artificiale che non è altro che autocompiacimento. Allora mi accorgo che il problema non è che la bellezza e la gioia manchino, ma che non siano più desiderate, che non manchino al cuore di chi vive in quelle comunità.

Non è una questione di numero o di età, perché ci sono comunità numerose e giovani in cui non si respira questo autocompiacimento, in cui si vede che la bellezza e la gioia sono sempre ricercate nel profondo, senza soddisfarsi dei successi superficiali. E a volte sono anche le comunità piccole e anziane che più che desiderare la loro bellezza e felicità, passano il tempo a compiangere senza fare nulla per ricercarle sempre e comunque.

Ci sono comunità che muoiono con grande bellezza. Che, per così dire, muoiono da spose e non da vedove. Mi colpì molto, immediatamente dopo la morte di mia madre, a 78 anni, vedere che tutte le tensioni e le rughe dell'agonia sono sparite e il suo volto è diventato come quello che aveva sulla foto del suo matrimonio, quando aveva 23 anni.

Ecco, ci sono comunità che muoiono belle come giovani spose il giorno delle nozze. Questo prova che in fondo la prima e forse l'unica condizione per vivere la vita monastica con bellezza e letizia è proprio di viverla in un rapporto nuziale con Cristo.

Cristo ama la Chiesa alla follia

Recentemente ho ascoltato Papa Leone XIV che invitava i giovani e tutti ad amare la Chiesa. Mi ha riportato ad un'esperienza fondamentale della mia vita, quando a 16 anni, pieno di dubbi e diffidenze sulla Chiesa, ho visto passare San Paolo VI sulla jeep in Piazza San Pietro, in mezzo alla folla. In quell'istante è nato in me un amore per la Chiesa che non è mai venuto meno, nonostante tutti i motivi di delusione che non sono certo mancati in questi ultimi cinquant'anni, soprattutto da quando vivo a Roma.

Come è possibile amare una realtà tanto umana e umanamente imperfetta come la Chiesa? Nel corso della mia vita ho capito sempre di più che la ragione è semplice: amare sempre la Chiesa è possibile perché l'amore vero per la Chiesa non è tanto il nostro, ma quello di Cristo per la sua sposa. La grazia di quel momento vedendo passare Paolo VI, come la grazia di mille altri momenti, è stata ed è che Gesù ha voluto comunicarmi il *Suo* amore per la Chiesa, un amore infinito, ardente, nonostante tutto. Cristo è uno Sposo che non finisce mai di essere innamorato della sua sposa. Quando il Papa ci chiede di amare la Chiesa, non chiede di produrre in noi un sentimento volontaristico, bensì di lasciarci conquistare dall'amore di Cristo, dal suo sguardo su di noi, dalla sua passione per la sua sposa che nessuna infedeltà o miseria umane possono portarlo a non amare alla follia. È proprio perché Cristo ama la Chiesa alla follia che la ama sempre e comunque, sempre di nuovo, e per sempre.

Penso che il Vangelo alluda a questo amore folle di Dio quando i parenti di Gesù, vedendolo immerso nella folla, senza il tempo di mangiare, dicono di Lui che "è fuori di sé" (Mc 3,21).

Ma non bisogna dimenticare che Marco pone questo episodio immediatamente dopo l'istituzione degli Apostoli. Leggiamo tutto il passo:

«Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè "figli del tuono"; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: "È fuori di sé".» (Mc 3,13-21)

La casa che accoglie tutti

E come se per l'evangelista Marco la "casa" in cui Gesù entrò e che fu immediatamente assediata dalla folla assetata di parole di vita e di guarigione, cioè di verità e salvezza, fosse la prima immagine della Chiesa costruita sugli Apostoli, come la presenta in modo essenziale san Paolo:

"Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito." (Ef 2,19-22)

Ecco, per strapparli a questa "casa", i parenti di Gesù dicono che è "fuori di sé", che è matto. Ma perché dunque Gesù è considerato pazzo dai suoi? Perché ama questa "casa", questa "casa" che attira il mondo intero, in cui Lui e i discepoli non hanno più il tempo di mangiare, di pensare a se stessi, di riposarsi, perché in questa "casa" tutto è assorbito dal dono di Gesù a tutta l'umanità, dal parlare di Gesù a tutti, dal bene che Gesù fa a tutti.

Gesù e i discepoli non hanno il tempo di mangiare (Mc 3,20). Perché si parla solo del mangiare? Immagino che non avessero neppure il tempo di dormire, di stare con le loro famiglie, di lavorare, ecc. Il Vangelo però parla solo del mangiare. Ma perché Gesù non mangia? In fondo è perché è Lui che viene "mangiato". In quella casa tutti "mangiano" Gesù, tutti consumano Gesù, tutti assimilano Gesù. È come un primo annuncio dell'Eucaristia.

Ma non è solo Gesù che non ha tempo di mangiare e viene mangiato. Il plurale della frase fa capire che gli apostoli condividono questo destino di Gesù, questo essere consumati da tutti perché Cristo si dà da mangiare e da bere per saziare e dissetare ogni cuore umano, ogni bisogno, ogni miseria dell'umanità.

E questo è pure legato alla scena che precede immediatamente questo episodio. Perché i discepoli sono "mangiati" come Gesù e con Lui? Perché restano anche loro in quella

casa invece che farsi "liberare" dalle loro famiglie? Perché non si lasciano riassorbire da una vita normale, come quella di tutti? Perché condividono la follia di Gesù, il suo essere "fuori di sé"?

Perché è per questo e così che sono stati scelti: "Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni." (Mc 3,14-15)

I discepoli sono scelti per stare con Gesù e per vivere la loro missione uniti a Lui. Il loro stare in quella casa in cui Gesù parla e guarisce è il realizzarsi immediato del come e perché sono costituiti come apostoli.

I discepoli di Cristo, dagli apostoli fino a noi, sono tutti costituiti, scelti, chiamati e mandati per aderire a Cristo nel suo amore folle per la Chiesa, nella Chiesa; per aderire a Cristo nel suo amore folle che fa della Chiesa la "casa" in cui tutti possono entrare per nutrirsi di Cristo, per nutrirsi della sua Parola, del suo Corpo e del suo Sangue, per trovare in Lui salvezza e pienezza di vita.

La bellezza di una comunità

Un giovane amico, convertito da poco, mi ha condiviso un' meditazione molto profonda scritta dopo aver partecipato all'Eucaristia in una piccola chiesetta di montagna. Parla con stupore del "miracolo meraviglioso del Cristo che prende [la nostra] miseria, (...) la desidera, la fa sua, LA FA SÉ."

Con queste parole descrive la follia dell'amore di Cristo per noi, per la Chiesa, una follia che si rinnova ogni volta che il pane e il vino, cioè la nostra povera umanità, sono presi nelle Sue mani, sono desiderati, per essere assimilati e trasformati in Lui, in Cristo stesso, nel suo Corpo e nel suo Sangue.

Ma se la Chiesa è questa "casa", tutta la sua bellezza è nel permettere a Cristo di amarla così e di amare così in essa tutta l'umanità attirata da Lui.

La bellezza della Chiesa, e quindi di ogni comunità, soprattutto se monastica, è che in essa abiti e si incontri l'amore "fuori di sé" di Cristo per noi.

E Cristo è fuori di sé, fuori dalla sua condizione divina, proprio per essere presente in noi e noi in Lui, per farci Suoi, per farci Lui.

C'è questa bellezza nelle nostre comunità? E c'è quindi la gioia generata da questa bellezza?

Immagino che da quella casa in cui Gesù era presente, tutti uscivano felici, felici di aver incontrato Gesù, di essersi nutriti e saziati della sua parola e della sua presenza, di essere stati guariti e soprattutto salvati dalla sua presenza.

La bellezza di quella casa, la bellezza della Chiesa, è tutta nell'incontro con Gesù che sazia il cuore dell'uomo assetato di salvezza. La gioia in noi non è una conseguenza dell'incontro con la bellezza, ma coincide con questo incontro. La gioia vera è la luce della bellezza.

Penso alle espressioni intramontabili di sant'Agostino che canta la sua conversione con gratitudine, ma anche con pentimento di aver tardato ad amare la bellezza di Cristo:

"Tardi Ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova; tardi Ti ho amato!

Ecco, Tu eri dentro di me, io stavo al di fuori, e qui Ti cercavo,

gettandomi, deforme, sulle belle forme delle creature fatte da Te.
Tu eri con me, ma io non ero con Te:
mi tenevano lontano quelle creature
che non esisterebbero se non fossero in Te.
Tu mi hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità.
Tu hai balenato, hai sfolgorato, hai dissipato la mia cecità.
Hai diffuso il tuo profumo: io l'ho respirato e ora anelo a Te.
Ti ho gustato e ora ardo di desiderio per la tua pace."

(Le Confessioni, libro X, cap. 27)

Cristo ha amato la Chiesa

Ecco, la domanda allora che possiamo porci è proprio in che misura una comunità, un monastero, sono un luogo in cui si possa incontrare la bellezza di Cristo e quindi la gioia in Lui.

Ma qual è la vera bellezza di Cristo? Lo abbiamo visto prima: è la bellezza dello Sposo che ama alla follia la sua sposa, la Chiesa. Ma dove e come percepiamo questa bellezza? Non dobbiamo pensarla come se Cristo fosse una bella statua, e neppure come se Gesù fosse presente in mezzo a noi solo per guardarlo e ammirarlo. No, per vedere la vera bellezza dello Sposo dobbiamo guardarla nel suo rapporto con la sposa. Non basta vedere Lui, e neppure solo lei, ma si deve vedere il rapporto fra di loro. Per vedere la bellezza di Gesù si deve vedere la sposa con Lui, il rapporto della sposa con Lui. Ma la sposa siamo noi, ognuno di noi e ogni comunità. Per questo è importante che nella comunità si veda la sposa in tutti gli aspetti della sua vita.

Gesù non è venuto a sposare solo un'immagine ideale della sposa, ma la sua vita tutta intera, in tutti i suoi aspetti, positivi e negativi, santi e miseri. Quando si ama veramente una persona, anche tutti i dettagli della sua vita diventano importanti, non solo il bel volto fermo davanti a noi. E se si ama veramente una persona, le sue miserie e debolezze, le sue ferite, attirano la nostra attenzione ancor più che le qualità e le perfezioni. Cristo ama la Chiesa come il Padre ama l'umanità, con un sentimento vivo di misericordia, di compassione, di desiderio di consolazione.

La vera bellezza allora di una comunità è il suo sapersi amata da Cristo nonostante tutto, nonostante tutte le fragilità e miserie.

È la grande ecclesiologia paolina che esprime mentre sta parlando del matrimonio: "E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata." (Ef 5,25-27)

La grande bellezza di una comunità ecclesiale è tutta qui: che è amata da Cristo al punto che Egli sacrifica per lei tutta la vita, proprio per purificarla, tramite i sacramenti e la parola di Dio, da tutta la bruttezza del peccato. La bellezza gioiosa di una comunità è sempre pasquale, cioè frutto dell'incontro e della comunione con Colui che ci ama fino a morire per purificarci e risorgere per unirci totalmente alla sua presenza viva.

E anche in questa visione che capiamo in che senso una comunità può essere definita "brutta". Ogni volta che ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a una comunità brutta, addirittura corrotta, è perché in quella comunità mancava il desiderio e l'accoglienza dell'amore misericordioso di Cristo che ci purifica dal peccato.

La corruzione non è mai nel fatto di essere peccatori, ma nel non desiderare più di essere perdonati da Cristo. Magari per orgoglio, a volte per superficialità, spesso per un narcisismo che porta la sposa ad ammirare solo se stessa, perdendo passione per lo Sposo che la guarda con tenerezza e misericordia. Lo sguardo su di sé prevale sullo sguardo amoroso di Cristo. Il narcisismo non sofferto, non confessato, non autocondannato, e addirittura giustificato, è la cosa più brutta che si possa vedere nella Chiesa, nelle comunità, nelle persone, soprattutto se consacrate, perché rende insensibili al Cuore di Cristo ardente per noi.

Non preferire nulla all'amore di Cristo

Allora, non è difficile intuire quanto il carisma e la Regola di san Benedetto, come il carisma cistercense, possiedano il segreto di questa bellezza. Tutta la Regola in fondo non è altro che una costante educazione, formazione e correzione, un costante esercizio, per vivere insieme e in ogni momento e circostanza della vita lasciandoci amare dallo Sposo che ama la Chiesa dando se stesso per renderla santa e immacolata, cioè bella, bella come la Vergine Maria.

In questo la Regola di san Benedetto, ma poi anche gli scritti dei nostri padri e madri cistercensi, sono eccezionali. San Benedetto ci fa vivere il rapporto con Cristo, l'incontro con Lui, dentro tutti gli aspetti dell'umano. Sa che ogni monaco e tutta la comunità non devono sottrarre nulla alla relazione d'amore con lo Sposo.

Per questo, una delle parole centrali della Regola è: "Non preferire nulla all'amore di Cristo" (RB 4,21). San Benedetto ci insegna e educa a vivere tutto con un cuore che si lascia amare da Cristo prima di tutto e attraverso tutto. E questo fa sì che ogni dettaglio della vita diventa fecondo, fecondo di bellezza e di gioia. Quando la sposa si sa amata, e coltiva la memoria e la coscienza dell'amore dello Sposo, non c'è più neppure un minimo dettaglio della casa e della vita quotidiana che sfugga alla bellezza dello Sposo e alla comunione con Lui.

Sapersi amati da Cristo rende tutto bello e lieto, mette pace in ogni cosa, anche nelle cose più negative. La bellezza e fecondità di una vita consiste nell'irradiare la gioia di essere amati da Cristo, ed è un irradiazione che va al di là di ogni misura e di ogni barriera.

È ciò che ci richiama un altro degli strumenti delle buone opere elencati nel capitolo 4 della Regola, uno strumento che mostra che questa bellezza è così luminosa da poter scendere ad illuminare anche il fondo dell'inferno del male e dell'odio: "Nell'amore di Cristo pregare per i nemici" (RB 4,72).

La lampada accesa da Cristo nel cuore della sposa amata rischiarerà ogni notte portandovi il Suo amore "fuori di sé" che non ha pace finché non raggiunge tutti i confini della terra, dei tempi, e della condizione umana.

Di questa bellezza di sposa amata e amante ha sete il mondo intero, e la vita monastica è chiamata a dividerla sempre e con tutti perché rimanga accesa.